

La sintesi diventa grandiosa nell'opera del geniale Sironi

A SESSANT'ANNI DALLA MORTE, OLTRE CENTO LAVORI IN MOSTRA DA VENERDÌ AL MUSEO NOVECENTO DI MILANO CI SONO ANCHE INEDITI

LA RETROSPETTIVA

«**S**tringato fino alla brutalità», scrive Margherita Sarfatti, nel 1919, apprezzando l'originalità del suo lavoro. E l'anno seguente, ne sottolinea lo stile, «inventato (o scoperto?)», la costruzione delle figure, «una squadratura duttile e sottile che, non disperdendosi dietro gli elementi secondari della forma, ne raccoglie in sé la totalità essenziale». È nella sintesi radicale, nella costruzione di forme spoglie e potenti, nell'approdo a una ricercata semplificazione, la poetica di Sironi, nato a Sassari nel 1885, cresciuto e formatosi a Roma - frequenta la Scuola libera del nudo di via Ripetta e lo studio di Balla - e trasferitosi poi a Milano.

La sua visione dell'arte è indagata nella retrospettiva *Mario Sironi. Sintesi e grandiosità*, curata da Elena Pontiggia e Anna Maria Montaldo con Andrea Sironi-Strausswald - Associazione Mario Sironi, Milano - e Romana Sironi - Archivio Mario Sironi di Romana Sironi, Roma -, che da venerdì fino al 31 marzo, sarà ospitata, a Milano, al Museo del Novecento.

LA RICERCA

A ripercorrere vita e ricerca dell'artista, a sessant'anni dalla morte, avvenuta il 13 agosto 1961, sono oltre cento opere, incluse alcune inedite e altre assenti nelle antologiche sironiane da quasi mezzo secolo, come *Pandora* e *Paese nella valle*. L'iter, che si estende alle sale si-

roniane del museo e alla Casa Museo Boschi Di Stefano, va dai lavori simbolisti giovanili all'adesione al futurismo, dall'interpretazione della metafisica alla crisi espressionista. Grande lo spazio per la pittura murale degli anni Trenta, con la *Vittoria alata*, lo studio per l'aula magna della Sapienza di Roma, fino allo studio, lungo quasi sei metri, della Giustizia Corporativa. Sironi, scrive Elena Pontiggia nel catalogo (Ilisso), «è l'artista che più di ogni altro scommette sulla pittura murale. Per lui non è una tecnica fra le altre, ma una tecnica che deve sostituire le altre, cioè creare un nuovo sistema dell'arte, statalista, destinato al popolo e indipendente dal mercato». La "narrazione" prosegue con opere del secondo dopoguerra e arrivare fino all'Apocalisse dipinta poco prima di morire. L'ultimo ventennio è stato il più drammatico della vita di Sironi che ha rischiato pure la fucilazione ed è stato salvato da Gianni Rodari.

IL DISINCANTO

«Come tanti artisti e intellettuali - spiega Pontiggia - Sironi ha creduto nella "rivoluzione fascista", anche se si è contrapposto duramente a tanti protagonisti di quella "rivoluzione". Una sorta di radicale disincanto lo ha però trattenuto dal credere alle "magnifiche sorti e progressive" dell'uomo e del mondo». Dai paesaggi urbani, in cui mostra la drammaticità della città moderna, alla rappresentazione della figura umana, Sironi rivela la complessità del suo "sguardo", teso alla grandiosità - «l'arte esige grandezza», diceva - caratterizzato da una sensibilità intensa, dall'interesse per volumi scultorei, dall'attenzione, forte, per la materia.

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sironi: "La madre che cuce" (sopra) e accanto, "Autoritratto"

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870

